

MARTIRI DELLA FEDE.

Calles dovette impegnarsi a fondo contro i combattenti cristiani. Mandò trentamila uomini soltanto nello Stato di Colima, armati di tutto punto, con aerei, carri armati, navi da guerra per farla finita con i Cristeros. Nondimeno questi seppero resistere per oltre due anni. Il loro motto era: "Dio, Patria, Libertà", la loro bandiera era quella di Guadalupe, il loro sovrano era Cristo Re, presso la cui immagine montavano costantemente due guardie d'onore.

Si può forse sorridere di questa religiosità fiera e virile, e pensare a questi uomini come a dei fanatici, come a dei nuovi crociati.

In realtà la loro causa era semplice, realistica, umana: nessuna utopia li aveva ammaliati con i suoi inganni. In quegli anni ben altri eserciti andavano affilando le armi, preparando uno spaventoso conflitto. A idoli tremendi si spargeva incenso e si sacrificavano vittime: le utopie della razza o della lotta di classe.

I cattolici messicani lottavano per liberarsi dal giogo di una di queste ideologie, per non rimanere vittima della follia di chi vuole azzerare la storia, le tradizioni, i valori, per elaborarne di nuovi, a tavolino, realizzandoli poi nei campi di battaglia o in quelli di sterminio. Per entrare a far parte dell'Esercito dei Liberatori era necessario prestare giuramento. Questa era la formula:

"Io giuro solennemente per Cristo Re e per la Santissima Vergine di Guadalupe Regina del Messico, per la salvezza della mia anima:

1: mantenere assoluto segreto su tutto quello che può compromettere la santa causa che abbraccio;

2: difendere con le armi in mano la completa libertà religiosa nel Messico.

Se osserverò questo giuramento, che Dio mi premi, se mancherò che Dio mi punisca."

Il giuramento di fedeltà avveniva nel corso di una cerimonia semplice ma impressionante: l'aspirante dopo aver letto tenendo una mano sul crocifisso, baciava la bandiera di Guadalupe. Un sacerdote gli metteva poi al collo il crocifisso, e la nuova recluta andava, così ad abbracciare i commilitoni, aggregandosi al suo raggruppamento. Partiva cosciente del rischio che affrontava, sapendo anche che forse non sarebbe più tornato. Il loro addio consisteva in questo augurio: "arrivederci in Paradiso". Si sentivano come i primi martiri dell'era cristiana, e non avevano torto: da parte dei loro avversari c'era, in modo davvero inquietante, lo stesso odio, la stessa volontà distruttrice delle antiche persecuzioni.



Il testo del giuramento dei Cristeros: una testimonianza cristiana fino ed oltre il martirio.

LA POSIZIONE DI PIO XI.

In ogni epoca la Chiesa ha conosciuto il martirio dei suoi figli: dalla Roma imperiale al Medioevo, dai missionari in Oriente alle vittime delle prime rivoluzioni dell'era moderna, ma mai come in questo secolo l'odio e la violenza delle persecuzioni, la volontà di schiacciare e di distruggere la presenza di Cristo nel mondo si è tanto avvicinata all'intensità delle prime persecuzioni, e in questo secolo la Chiesa è tornata a conoscere le catacombe. Quello messicano è uno dei capitoli di questa tragica storia, e non di secondaria importanza. Lo avvertì, con spirito profetico, Papa Pio XI. Nell'indifferenza quasi generale, il Pontefice fece udire la sua voce in difesa dei perseguitati. Quello che accadeva in Messico era un segnale tragico e significativo.

Sulla situazione dei cattolici Pio XI scrisse addirittura un'Enciclica, pubblicata il 18 novembre 1926, dal titolo "*Iniquis afflictisque*". In modo oltremodo significativo, il papa che

non avrebbe risparmiato dure condanne a Comunismo e Nazismo scriveva:

"Se nei primi secoli della Chiesa e in altri tempi di poi, si trattarono i cristiani in modo più atroce, non accadde forse mai e in nessun luogo che, conculcando e violando i diritti di Dio e della Chiesa, un ristretto numero di uomini, senza sentimento di pietà verso i loro concittadini soffocassero in ogni guisa la libertà della maggioranza con arti così meditate, aggiungendovi una parvenza di legislazione per mascherare l'arbitrio".

L'appello di Pio XI rimarrà purtroppo inascoltato. Il suo pontificato, che va dal 1922 al 1939, vede la nascita e lo sviluppo dei totalitarismi: contro i nuovi idoli il pontefice ("il prete brianzolo" lo definì sprezzantemente Mussolini) levò ripetutamente la voce, in lettere encicliche dal grande spessore storico e dal timbro profetico: la "*Quas primas*", del 1925, sulla regalità di Cristo, che suscitò grandissima impressione in

tutto il mondo cattolico, e avrebbe trovato un'eco particolare in Messico; la "*Mit Brennender Sorge*", la "*Divini Redemptoris*" del 1937, la "*Non abbiamo bisogno*", anch'essa del 1937. In esse si avverte l'eco dei grandi pontefici medioevali riattualizzata nelle sfide dell'epoca delle grandi tecnologie, delle liturgie politiche di massa: la difesa della libertà di coscienza e di religione, la lotta contro un nuovo tipo di aberrante paganesimo e il culto dello stato, cui viene contrapposta la Sovranità di Cristo, fonte di salvezza e liberazione. Di fronte all'avanzare dei totalitarismi, al ripresentarsi di forme nuove di antiche eresie o all'elaborazione di ideologie moderne, il Papa propone la santità come vocazione di ogni cristiano, come santità da ricercarsi nella vita di ogni giorno, in una quotidianità sempre più difficile se non terribile, che esige anche l'eroismo. "Non voglio fare dei martiri, ma degli apostati", disse in quegli anni Adolf Hitler.

Papa Pio XI seguì con costante attenzione la crisi messicana, interpellando non solo i governi direttamente interessati, ma anche la coscienza dell'intera umanità in favore di una soluzione pacifica della crisi, ma senza venire minimamente ascoltato dalle potenze direttamente coinvolte, come gli USA.



USQUE AD EFFUSIONEM SANGUINIS ...

V"Viva Cristo Re"! Molti furono quelli che caddero con sulle labbra queste parole, che erano ben più che un grido di battaglia. Dovevano sembrare ben strane, per i soldati di Calles, udite dalle bocche di semplici ragazzi. Eppure fu così in numerose occasioni: il piccolo José Sanchez del Rio aveva appena tredici anni, e apparteneva alla Gioventù Cattolica, sezione aspiranti. Gli fu permesso di scrivere alla mamma: "Cara mamma, mi hanno catturato e stanotte mi fucileranno. E' venuta l'ora che io ho atteso tanto. Io ti saluto insieme ai miei fratelli, e ti prometto che in Paradiso preparerò un buon posto anche per voi tutti." Si firmò José Sanchez del Rio, "che muore in difesa della Fede, per amore di Cristo Re e della Regina di Guadalupe".

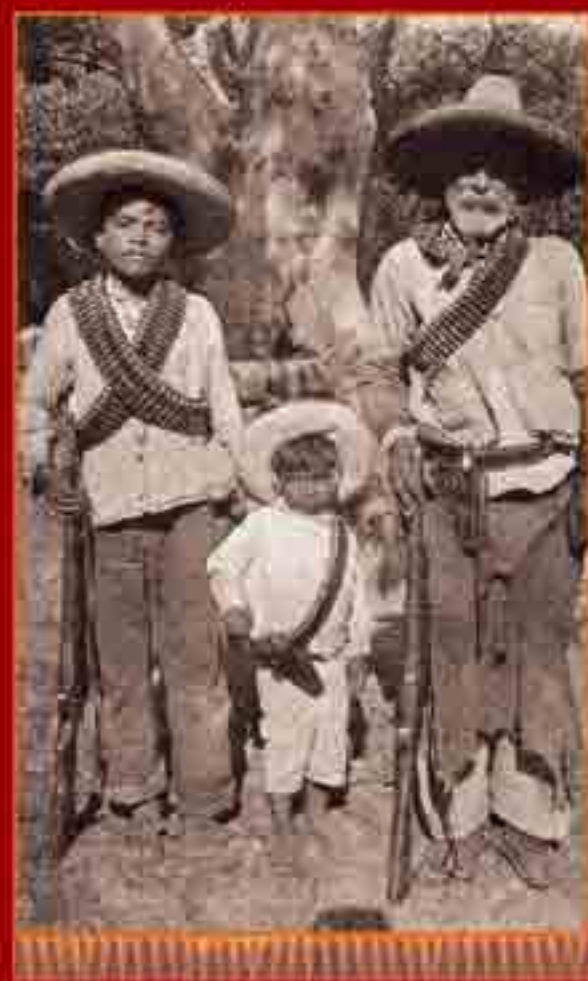
Non mancavano i ragazzi e perfino i bambini nei campi dei Cristeros, che le loro madri si erano portate con sé nel seguire i mariti nella crociata. Un esempio commovente di cui si tramanda memoria è quello di Guillermo Solis, di cinque

anni. Nell'accampamento dei Liberatori di Colima, dove stava con la madre, e dove tutto mancava, chiedeva invano da bere e da mangiare. "Non ho trovato niente da darti, figlio mio" disse la mamma. "E allora dirai al Bambino Gesù che soffrirò fame e sete per Lui."

Un altro ragazzo il cui nome è inciso nel martirologio della rivolta è Tomás de la Mora di Colima. Sebbene avesse solo sedici anni, era uno dei più attivi membri del locale Circolo Cattolico, e svolgeva l'attività di catechista tra i bambini più poveri. Il 15 agosto 1927 fu arrestato per il semplice motivo che portava uno scapolare, ossia un pezzo di stoffa con un'immagine sacra, simbolo di una confraternita religiosa. Il comandante della caserma gli domandò se avesse rapporti con "i fanatici", ovvero preti, frati, cattolici e briganti. Il comandante ordinò allora che venisse impiccato all'Albero della libertà che era stato eretto, cupo retaggio della Rivoluzione Francese, nella piazza principale di Colima.

Furono vane le proteste di moltissimi cittadini, che si appellarono anche alla Costituzione che non prevedeva la pena di morte per i minorenni, e il ragazzo fu portato al patibolo. Quando i soldati si accinsero a mettergli la corda al collo, Tomás disse: "Voi combattete contro Dio, ma Dio è più forte di voi e vi vincerà. Sì, solo Cristo vince, regna, impera, trionfa!" Un cattolico a tutta prova fu Dionisio Edoardo Ochoa, divenuto famoso come "generale Nicho": nel bel mezzo della persecuzione callista fu uno dei fondatori nella sua città di Colima del Circolo della Gioventù Cattolica, autentica fucina di attività di apostolato e di carità, e poi diresse un settimanale dal nome significativo: "La Reconquista". Impiegato governativo, non fece mai mistero della propria identità e del proprio impegno. Divenuto Generale dei Cristeros, venne ucciso da un'esplosione il 12 novembre 1927. Moriva con lui una delle più nobili figure della Cristiada.

La Cristiada mobilitò sotto la bandiera biancazzurra della Vergine di Guadalupe tutto il popolo cattolico messicano, senza distinzione di ceto sociale, di età, di sesso. Nella foto, tre generazioni di combattenti per la libertà a Durango.



Tutte le etnie del paese contribuirono in prima persona alla Cristiada: nella foto, un'unità di Cristeros della tribù Huicholes, di Nayarit. Secondo da destra siede il Comandante, Juan Bautista.

PADRE MIGUEL AUGUSTIN PRO.

Numerosissimi ancora sono gli episodi che si potrebbero trarre dalle cronache che quei mesi ci hanno consegnato, e tutti rivelano la fede salda e virile del popolo messicano davanti agli eccidi e agli orrori. Il consenso al governo era scarso e *l'Esercito dei Liberatori* otteneva successi sul campo, mettendo sempre più in difficoltà le truppe avversarie. La classe dirigente del paese si rese contro di aver fatto male i suoi conti: non era riuscita a stroncare la resistenza cattolica, la Chiesa godeva di grande credito e la nazione, nonostante la pressione poliziesca, si identificava in essa e non nelle nuove ideologie rivoluzionarie. Il 1928 sarebbe stato anche l'anno delle elezioni presidenziali. Era stato deciso che un presidente non potesse ricevere due mandati consecutivi. Gli accordi nel partito erano dunque che Calles passasse la mano al generale Alvaro Obregón, il quale al termine del suo quadriennio avrebbe poi fatto nuova-

mente posto a Calles, in una sorta di staffetta. L'alleato statunitense aveva chiesto, per le elezioni, una parvenza di democraticità. Per essere sicuri di poter vincere, oltre che attraverso i consueti brogli, Calles e Obregón pensarono di costruirsi dei solidi alibi morali: occorreva screditare a fondo il nemico principale, la Chiesa, accusandola di sedizione, di coinvolgimento diretto nelle vicende politiche, occorreva separarla dal popolo. Si intensificarono così le campagne di stampa, le calunnie, le accuse infondate. Occorreva tuttavia servirsi di un episodio clamoroso, che colpisse la Chiesa in uno dei suoi esponenti più noti, più stimati, più amati. Se numerosissimi erano i laici attivi nelle più diverse attività sociali o di apostolato, se altrettanti erano i sacerdoti che, disubbidienti a Cesare e obbedienti a Dio, erano protagonisti di episodi commoventi come quelli che abbiamo visto, un uomo era in particolare

odiato dal regime, insopportabile per il suo zelo e la sua profonda, notissima umanità: un gesuita di trentasei anni, Miguel Augustin Pro.

Chi era quest'uomo, che era diventato pietra d'inciampo per lo spavaldo e tronfio dittatore Calles? La sua vicenda personale è profondamente emblematica della storia che stiamo presentando, del calvario del suo popolo e della sua Chiesa, e allo stesso tempo dimostra quanto quest'ultima fosse veramente la madre della nazione, e il bene più prezioso per i suoi figli, per la quale era anche possibile dare la vita.



Padre Miguel Augustin Pro, ordinato sacerdote il 31 agosto 1925, al tavolo di lavoro.

DALLA MINIERA ALLA COMPAGNIA DI GESÙ.

Fu nato il 13 gennaio 1891 a Guadalupe, piccola cittadina nello stato di Zacatecas nel centro del Messico, terzo di undici figli. Suo padre era direttore di una miniera. Viene ricordato come un bambino vivace, intelligente anche se non particolarmente studioso: amava di più il gioco e la musica. Gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza passarono sereni. La sua vita allegra ricevette uno scossone quando la sorella Maria de la Luz entrò nel 1910 nel convento di Aguas Calientes. Sei mesi più tardi, nello stesso giorno della vestizione di Maria, anche la sorella maggiore, Maria de la Concepcion entrava come postulante nel medesimo convento. Miguel fu colpito dalla scelta delle due sorelle: lo si vide ben presto cambiare. Più tardi, già sacerdote, facendo catechismo ai ragazzi descrisse la trasformazione che era avvenuta in lui: "Entrai un giorno in una chiesa, dove il sacerdote stava predicando sulla passione di Nostro Signore, e sentii le parole:

«ecco quanto il Signore ha fatto e ha sopportato per noi; e noi che cosa facciamo per Gesù?». Queste parole mi fecero un'impressione vivissima, e ripetendole nella mia mente, mi domandavo: e io che cosa ho fatto per Gesù? Questa domanda si infisse così profondamente nel mio cuore, che decisi finalmente di seguire più da vicino il Divino Maestro e qualche tempo dopo entravo nella Compagnia di Gesù».

Entrato in noviziato a El Lano, nello stato di Michoaran il 10 agosto 1911, non senza rimpianti per la vita in famiglia e il suo lavoro nella miniera, lasciò subito nei compagni e nei superiori un'impressione di giocosità e serenità. Semplice e gioviale di carattere, diventò ben presto popolare. Un confratello, Padre Adolfo Pulido, disse di lui: "La prima volta che gli parlai rimasi colpito dal suo buon umore e dalla simpatia del suo carattere. Non ho mai incontrato nella mia vita un tipo come lui. I

suoi scherzi non avevano mai nulla di volgare, ma fine e intelligente com'era, li esprimeva con una mimica incomparabile; era il compagno ideale della ricreazione e la parte principale delle riunioni." Tuttavia i compagni si accorsero presto che accanto al Miguel delle battute e degli scherzi c'era anche quello della preghiera e della meditazione intensamente vissuta. Durante gli esercizi il comico diventava un certosino: trascorrevano più tempo degli altri nella cappella e metteva una cura estrema nel compiere tutte le sue pratiche spirituali. Era capace di perdere i momenti della ricreazione per compiere bene le meditazioni. Egli, che scherzava su tutti, su tutto e in primo luogo su se stesso, prendeva le cose di Dio con una serietà estrema.

Queste sue due caratteristiche, - la giovialità, la cordialità, unite ad una profonda religiosità e devozione - suscitarono l'ammirazione dei compagni e dei superiori.



Padre Pro travestito da minatore, per predicare clandestinamente gli esercizi spirituali ai lavoratori delle miniere.

Padre Pro, travestito da elegantone, benché ricercato si fa fotografare di fronte ad una residenza ufficiale di Calles, a Città del Messico.



LA PRIMULA ROSSA DI CITTÁ DEL MESSICO.

DDopo gli studi effettuati in Europa - in Spagna e in Belgio - Miguel ritornò nella sua terra natale nel 1926, che fu l'anno decisivo per il Messico, l'anno in cui si venne al tremendo scontro frontale fra Calles e l'opposizione cattolica. Calles il 3 aprile aveva pronunciato il seguente discorso programmatico: "Bisogna oggi ingaggiare una lotta terribile, una lotta contro il passato che dobbiamo far scomparire per sempre dalla terra. L'attività di alcuni ricchi e di alcuni aristocratici vuole ostacolare il nostro progresso! È incredibile come vi possano essere in questo paese dei reazionari, che considerano possibile, nel nostro secolo di rivoluzione sociale, risollevare il vessillo della religione e provocare una nuova guerra civile; ma il governo è fermamente risoluto ad effettuare il suo programma senza fare il minimo conto delle smorfie dei sacrestani, nè delle proteste dei frati oziosi. È incredibile come ai giorni nostri

si voglia ancora arrestare il progresso e preparare una rivoluzione in nome della religione." Padre Pro giunse in Messico in tempo per assistere alla passione del suo paese: poté riabbracciare il padre e i fratelli, ad eccezione di Humberto: era stato arrestato per aver svolto propaganda religiosa. Cominciò subito la sua attività di intenso apostolato: "Appena il servizio pubblico nelle chiese venne interrotto, organizzai quelle che si chiamano le "stazioni eucaristiche". Indicai ai fedeli parecchie località, ove avrei distribuito ogni giorno la Santa Comunione (...); fui nominato capo dei conferenzieri; e non è tutto: poichè la maggior parte dei nostri Padri, troppo conosciuti, non può comparire in pubblico senza pericolo di essere arrestata, io li devo sostituire e correre perciò da Erode a Pilato, di giorno e di notte. Come posso resistere io, il debole, il delicato, io l'ospite interessante di due cliniche europee, che passavo

i miei giorni steso sopra un letto a centellinare brodini leggeri! Questo prova, con evidentissima evidenza, che se non intervenisse l'elemento divino a servirsi di me, come di un semplice strumento, avrei già lasciato cadere ogni cosa. Lo dico parlando con confidenza: la mia vanità non può gloriarsi di nulla, perchè io tocco con mano, palpo il nulla della mia persona e il bene che si compie per mezzo mio. Dunque non io, ma la grazia di Dio con me. Ho delle cosiddette "stazioni eucaristiche" in cui vado ogni giorno a distribuire la comunione, ridendomi della vigilanza della polizia. Il confessionale è per me un esercizio di umiltà, e mi vedo così lontano dall'imitare coloro che vengono a cercar da me una direzione spirituale!".



Padre Pro nella foto segnaletica scattata in carcere, prima della fucilazione.



Per ordine diretto del dittatore Calles, polizia ed esercito furono mobilitati per mesi con l'ordine di catturare ad ogni costo la "primula bianca", Padre Miguel Augustin Pro.

TESTIMONE DELLA VERITÀ.

Il popolo messicano giunse al culmine della sfida celebrando in forma solenne la festa di Cristo Re, il 31 ottobre. Padre Pro vi prese parte, lasciandocene un vivido resoconto: "Il giorno della festa di Cristo Re, ebbe luogo la più grandiosa, sublime e divina manifestazione... Nostra Signora di Guadalupe è davvero la Regina dei Messicani! La prova terribile che stiamo attraversando non solo ha accresciuto il numero dei cattolici risoluti, ma ci ha anche dato dei martiri, perchè non possiamo chiamare diversamente quei venti giovani valorosi della Gioventù Cattolica, assassinati in modo brutale, e molti altri di cui ignoriamo il nome perchè la stampa non può parlare... Il trionfo non tarderà, il potere grandissimo dei nostri nemici che hanno dalla loro il denaro, le armi e le menzogne, non tarderà a precipitare come la statua veduta da Daniele, colpita dalla piccola pietra caduta dal cielo. La verga che dirige il popolo disarmato di Guadalupe

farà tosto cadere la testa del governo messicano, e allora Cristo solo regnerà, Cristo solo comanderà, Cristo solo vincerà. Già si presagisce lo splendore della risurrezione, appunto perchè le tenebre della passione hanno quasi raggiunto il colmo: da ogni parte giungono notizie di oltraggi e di rappresaglie, le vittime sono molte, la lista dei martiri si fa ogni giorno più numerosa. Oh, se potessi anch'io condividere una tale Sorte!"

La missione di Padre Pro si svolgeva dunque, come quella di altri intrepidi sacerdoti e laici, tra difficoltà di ogni genere, vivendo nascosto, dormendo presso amici sicuri. "Nessuno sa dove vivo -scrive- ricevo lettere in quattro luoghi diversi, messaggi, doni per le mie famiglie povere..." Padre Pro sembrava affrontare i rischi con la disinvoltura e la gioiosità che sempre lo avevano contraddistinto. In realtà c'era qualcosa di più grande che lo sosteneva, come ebbe lui stesso a dire:

"Non sono io, ma è la grazia di Dio che agisce in me". Manteneva fino a quaranta famiglie povere contemporaneamente, e quindi il suo lavoro non conosceva tregua: "Che Gesù sia benedetto! Non ho il tempo di respirare, sono affogato fino al collo nel lavoro, dovendo dare da mangiare a chi ha fame, e sono tanti! Corro come una saetta, di qua e di là, rapidissimamente (privilegio esclusivo dei monelli!) così che non mi scompongo per nulla quando mi giunge una richiesta... Generalmente la mia borsa è vuota e piatta come la parte spirituale dell'anima di Callés, ma non val la pena di preoccuparsene, perchè il Procuratore del Cielo è sempre così munifico."

La famiglia di Padre Miguel Augustin Pro si impegnò completamente nella Cristiada e nella fedeltà alla Chiesa. Nella foto, Miguel con i due fratelli Humberto e Roberto, attivisti della Lega Nazionale per la Difesa Religiosa; il primo accompagnerà al martirio Padre Miguel.



NON C'È AMORE PIÙ GRANDE DI QUESTO

Padre Pro, secondo la classe dirigente del regime, era un membro di quella casta di sacerdoti e aristocratici che si opponeva al progresso sociale, agli interessi dei poveri!

"Ti basti la mia Grazia", questo sentiva in cuor suo Padre Pro, mentre s'avvicinava la sua ora. Egli ben conosceva la sorte che lo aspettava, persistendo nella sua attività. "Dio non cerca il nostro sangue, ma la nostra fede", afferma S. Cipriano. Padre Pro era pronto ormai a dare la sua vita per la fede. Il martirio non è una resa, nè una provocazione. La Chiesa non ha mai canonizzato un martire che si sia presentato imprudentemente ai tormenti e alla morte. Cristo esige dai discepoli coraggio, non temerarietà. Padre Pro affrontava consapevolmente i pericoli, ma sapeva svignarsela con straordinaria abilità. Per più di un anno si fece beffe delle ricerche della polizia, attraverso travestimenti, attraverso trucchi, per mezzo di fughe rocambolesche a piedi o in bicicletta. Aveva

detto agli amici: "E' comparso un ordine di arrestarmi, ma... quest'ordine non è stato ancora eseguito! E il motivo è che non mi nascondo affatto. Faccio tutto ciò che devo fare alla luce del giorno ed anche alla luce elettrica, poichè la prima non basta. (...) Ho esposto queste ragioni a don Carlos: ha paura per la mia vita! La mia vita? Ma che è mai la mia vita? Il perderla per i miei fratelli non equivale forse a salvarla? Certo non bisogna perderla stupidamente, ma sarebbero veri figli del Signore quelli che al primo colpo di fucile voltano le spalle? Parlo, evidentemente, in generale, perchè vi sono di quelli che domani saranno di grande utilità, e conviene vegliare con cura sulla loro esistenza. "L'eroismo non era improvvisato: le sorgenti alle quali attingeva da tempo la sua forza erano l'intimità con Gesù e la devozione tenerissima alla Santa Vergine. Con questi mezzi è Dio stesso che compie miracoli per mezzo di uomini come

Miguel Augustin Pro, a cui tocca solo seguire. Il 13 Novembre 1927 si verificò l'avvenimento che diede il pretesto alla repressione più dura, fornendo ai capi del governo l'occasione per gettare discredito sulla Chiesa, nella imminenza delle elezioni presidenziali, incolpando lo stesso Padre Pro di un attentato contro Obregòn, candidato alla presidenza, che riportò solo delle leggere ferite. Uno degli arrestati rivelò sotto tortura di essere andato a confessarsi, nei giorni precedenti, da Padre Pro, e ne indicò alla polizia l'abitazione. L'arresto dei fratelli Pro fu organizzato per la notte tra il 17 e il 18 Novembre. Alle quattro del mattino i poliziotti fecero irruzione in casa, arrestando i tre fratelli che non opposero resistenza. Mentre venivano trasportati all'Ispettorato Generale di Polizia, Miguel Augustin confessò e diede l'assoluzione ai suoi fratelli.



Il 23 novembre 1927 Padre Miguel Augustin Pro, arrestato con l'inganno per un reato mai commesso e condannato a morte in spregio alla stessa legge messicana, viene condotto al martirio per ordine diretto dello stesso dittatore Calles. Il suo ultimo desiderio fu quello di raccogliersi in preghiera.

IL MARTIRIO.

Padre Pro forniva il pretesto per accusare la stessa Chiesa messicana di avere attentato alle massime istituzioni dello stato: era la tesi del complotto gesuitico, tanto cara a una certa letteratura anticattolica, dal '700 in poi. Obregón pensò di far tenere un processo per direttissima che sancisse la colpevolezza dei fratelli Pro. I giornali governativi addirittura pubblicarono trionfalmente che il gesuita aveva già confessato la propria complicità nell'attentato. Tuttavia il generale fu messo sull'avviso dai propri collaboratori che non esistevano prove concrete a carico dei fratelli, che erano stati pienamente scagionati dal vero attentatore che si era costituito, Luis Segura. Se non era possibile dimostrare la colpevolezza del prete attraverso un processo, pensò Obregón, si poteva allora giustiziarlo facendone a meno.

La sera del 22 novembre si recò dall'amico Calles, presidente in carica, e gli chiese di

emettere un decreto che procedesse all'immediata esecuzione dei detenuti sospetti, compreso Padre Pro. Calles fece chiamare il generale Cruz, e gli diede l'ordine suggerito da Obregón. Il generale si arrischiò ad osservare che sarebbe stato più conveniente dare alle cose un'apparenza legale. Calles replicò: "Non sono le formalità che voglio, ma i fatti". Cruz uscì con in mano il foglio, firmato dal Presidente, che condannava Padre Pro alla fucilazione. L'esecuzione avvenne il 23: alle 10.30 Padre Pro venne chiamato. Salutò il fratello con una lunga stretta di mano. Lungo il percorso, uno dei soldati chiese al sacerdote di perdonarlo. Padre Miguel lo benedì. Entrato nel cortile, trovò i soldati con i fucili pronti. In quel momento venne fotografato, e l'immagine ce lo mostra in posizione eretta, le mani giunte sul petto, l'aspetto calmo e grave. Il Padre si collocò subito nel luogo che gli venne indicato, di fronte al plotone, e l'uf-

ficiale che lo comandava gli chiese se avesse qualche desiderio da esprimere. Padre Pro chiese di poter pregare un poco. Si inginocchiò, fece lentamente il segno della croce, e dopo un breve raccoglimento si rialzò baciando devotamente il piccolo crocifisso che teneva in mano. Rifiutò la benda sugli occhi, e si voltò verso i rappresentanti del governo e verso i soldati. "Dio mi è testimone - esclamò - che io sono innocente del delitto che mi imputate!" Con il crocifisso tracciò un ampio segno di croce sulla folla, dicendo: "Che il Signore abbia pietà di tutti voi!" Distese le braccia in croce, stringendo nella mano sinistra il rosario, e aggiunse ancora: "Perdono di tutto cuore ai miei nemici!" Il plotone si dispose e caricò le armi.

Padre Pro alzò gli occhi al cielo, e ripeté l'invocazione cara ai cattolici messicani, tante volte risuonata dalle voci degli eroi e dei martiri: "Viva Cristo Re!"



Alle 10,30 circa del mattino Padre Miguel Augustin Pro terminò la sua preghiera, perdonò ad alta voce ai suoi persecutori e, stese le braccia a croce, morì fucilato gridando: Viva Cristo Re!

Il rosario che Padre Pro stringeva in mano nel momento della sua fucilazione assieme ad altre sue reliquie.

